

CAPITOLO QUINTO

LA MIGLIORE POLITICA

Dopo aver parlato nelle pagine iniziali della “buona politica”, quella che si basa sull’uso corretto delle parole e che evita la strumentalizzazione di valori e principi sulla base degli interessi e delle convenienze particolari, Il Papa nel capitolo quinto parla della “migliore politica”. Dopo una critica alla degenerazione del dibattito politico così frequente nel contesto contemporaneo (***Un modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l’impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione è quello di svuotare di senso o alterare le grandi parole. Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione. 14)*** nella enciclica si delineano una serie di proposte e di considerazioni per migliorare le condizioni di vita delle persone nel mondo di oggi e di domani e arrivare a quella amicizia sociale che possiamo definire vera fraternità.

154. Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l’amicizia sociale, è necessaria la migliore politica, posta al servizio del vero bene comune.

La necessità, già sottolineata, di far luce all’interno della lingua e delle parole usate comunemente nel linguaggio politico, si applica in maniera evidente a proposito della parola “popolo” per liberarla dall’uso distorto e improprio che assume nel dibattito contemporaneo e nella polemica strumentale della comunicazione odierna. **156. Negli ultimi anni l’espressione “populismo” o “populista” ha invaso i mezzi di comunicazione e il linguaggio in generale... Ciò è arrivato al punto di pretendere di classificare tutte le persone, i gruppi, le società e i governi a partire da una divisione binaria: “populista” o “non populista”.** In tal modo si perpetua quel meccanismo politico e culturale che tende a esacerbare e polarizzare le diverse opinioni cercando di negare ad altri il diritto di esistere e di pensare diversamente. **157. La pretesa di porre il populismo come chiave di lettura della realtà sociale contiene un altro punto debole: il fatto che ignora la legittimità della nozione di popolo. Il tentativo di far sparire dal linguaggio tale categoria potrebbe portare a eliminare la parola stessa “democrazia” (“governo del popolo”).** Ciò nonostante, per affermare che la società è più della mera somma degli individui, è necessario il termine “popolo”.

Anche la Costituzione italiana riconosce al popolo italiano la sovranità, il fondamento di ogni potere, e proclama nel suo primo articolo che l’Italia “è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”. L’idea di popolo ha una storia complessa e può essere chiarita con qualche riferimento storico ed etimologico che troviamo in nota, ma per il Papa è un concetto fondamentale perché come scrive al punto 157. **“E’ molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo. Tutto ciò trova espressione nel sostantivo “popolo” e nell’aggettivo “popolare”. Se non li si includesse – insieme ad una solida critica della demagogia – si rinunciarebbe a un aspetto fondamentale della realtà sociale.** Se si parte dalla consapevolezza che in qualsiasi società umana esiste qualcosa che non può ridursi ad una somma di interessi individuali, perché vi abita una esperienza di solidarietà e di condivisione che crea comunanza di fini, senso di appartenenza, disponibilità al sacrificio per il bene degli altri, un sogno collettivo, abbiamo bisogno di usare una parola, popolo, capace di racchiudere questa prospettiva.

158. Esiste infatti un malinteso. «Popolo non è una categoria logica, né è una categoria mistica, se la intendiamo nel senso che tutto quello che fa il popolo sia buono, o nel senso che il popolo sia una categoria angelicata. Ma no! È una categoria mitica [...] Quando spieghi che cos’è un popolo usi categorie logiche perché lo devi spiegare: ci vogliono, certo. Ma non spieghi così il senso dell’appartenenza al popolo. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica. Essere parte

del popolo è far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile... verso un progetto comune».

Dire che il popolo è una categoria mitica è un'affermazione importante. E' evidente che in questo caso il Papa non usa linguaggio sociologico che può essere tratto dall'esperienza storica e da considerazioni statistiche, ma usa un linguaggio simbolico per avvicinarsi a quello teologico che indica nel popolo una entità spirituale che ha un ruolo fondamentale nella storia della salvezza: Israele è il popolo scelto da Dio, e la Chiesa cristiana è il popolo di Dio. Il popolo in senso cristiano indica un gruppo di persone che possiede una forte identità ma non è chiuso in se stesso, è aperto ad accogliere altre persone perché in esse vede dei fratelli. La parola POPOLO, come la parola FRATERNITA', assume un valore simbolico perché rappresenta non tanto una realtà sperimentabile, né un concetto definibile, ma esprime una dimensione dello spirito che trova nel linguaggio simbolico la possibilità di manifestarsi. L'importanza e la funzione del linguaggio simbolico è ben sottolineata da Luigi Pareyson: *“Solo attraverso il mito si raggiunge il cuore della realtà, e solo col simbolo se ne può dare qualche rappresentazione o figura”*. Perché *“il simbolo è in grado di svolgere l'abissale inesauribilità e preservare la radicale indicibilità della trascendenza”* (Ontologia della libertà. P.112). *“il linguaggio analogico difficilmente riesce a dominare e ordinare la ricchezza del linguaggio schiettamente poetico e misteriosamente antropomorfo che col simbolo e col mito tanta parte ha nella esperienza religiosa”*. (ib.106) Il simbolo dice Kant è una *“rappresentazione dell'immaginazione che dà occasione a pensare molto, senza che però un qualsiasi pensiero determinato, cioè un concetto, le possa essere adeguato, e che di conseguenza nessuna lingua coglie interamente e riesce a render comprensibile”* (ib.107)

Il ruolo fondamentale esercitato dalla esperienza di appartenere ad un popolo viene anche sottolineato quando si legge che identità collettiva e identità personale sono strettamente collegate. Con probabile riferimento al pensiero di Romano Guardini e alla sua idea della opposizione polare, secondo cui *“L'individuo trova compimento soltanto nella comunità”*, essere persona e non individuo vuol dire *“essere detti a se stessi da altri”* (Rahner). Il vero popolo, al di là degli esempi storici che tendono ad affermare il contrario, è quello mitico e simbolico che è sempre aperto a riconoscere il volto di ogni persona.

181. Ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso non c'è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona. Popolo e persona sono termini correlativi. Tuttavia, oggi si pretende di ridurre le persone a individui, facilmente dominabili da poteri che mirano a interessi illeciti. La buona politica cerca vie di costruzione di comunità nei diversi livelli della vita sociale, in ordine a riequilibrare e riorientare la globalizzazione per evitare i suoi effetti disgreganti.

La differenza tra una società fatta da persone nel cui volto si deve riconoscere il prossimo, l'essere umano portatore di diritti inalienabili, da amare come un fratello e una società fatta da individui sottoposti a poteri non orientati al bene comune ma alla sopraffazione e allo sfruttamento. consiste proprio nella differenza tra una politica popolare e una populista, da cui il Papa prende le distanze **“E' lungi da me il proporre un populismo irresponsabile”**. (161)

Populismo vuol dire che qualcuno vuole ottenere dei vantaggi personali contro il bene degli altri e **“mira ad accumulare popolarità fomentando le inclinazioni più basse ed egoistiche di alcuni settori della popolazione (159);** o cerca interessi immediati contro una prospettiva più ampia (161) o crea gruppi chiusi (160) che si avvantaggiano rispetto all'interesse collettivo.

Valori e limiti delle visioni liberali e socialiste a proposito del popolo

Anche nelle tradizionali ideologie liberali o socialiste il concetto di popolo subisce delle interpretazioni deformate o addirittura delle negazioni. La libertà se intesa come un diritto soggettivo, individuale, non consente la visione di un orizzonte condiviso e la considerazione di un bene comune che trascenda gli

interessi dei singoli. Porre come base dello sviluppo l'interesse soggettivo crea sempre una conflittualità che danneggia i deboli e non risponde agli interessi del popolo.

163. La categoria di popolo, a cui è intrinseca una valutazione positiva dei legami comunitari e culturali, è abitualmente rifiutata dalle visioni liberali individualistiche, in cui la società è considerata una mera somma di interessi che coesistono... Per queste visioni, la categoria di popolo è una mitizzazione di qualcosa che in realtà non esiste.

Rifiutare la categoria di popolo conduce a considerare la società come un insieme di gruppi sociali (SOCl) con alcuni interessi comuni ma anche con interessi contrapposti che sono in conflitto tra loro. Il bene comune si riduce ad essere solo la mediazione pacifica dei conflitti, il compromesso possibile tra i diversi protagonisti in cui gli uni prevalgono sugli altri e il maggiore indicatore di progresso è dato dal PIL. La globalizzazione che nasce da queste logiche liberali ed economiciste ha fatto nascere una comunità mondiale di consumatori che non sono un popolo ma solo un enorme mercato pubblico dove si trovano prodotti uguali per tutti gli individui. La globalizzazione unifica i consumatori ma distrugge le culture popolari e le identità locali.

166. Tutto ciò potrebbe avere ben poca consistenza, se perdiamo la capacità di riconoscere il bisogno di un cambiamento nei cuori umani, nelle abitudini e negli stili di vita. È quello che succede quando la propaganda politica, i media e i costruttori di opinione pubblica insistono nel fomentare una cultura individualistica e ingenua davanti agli interessi economici senza regole e all'organizzazione delle società al servizio di quelli che hanno già troppo potere. Perciò, la mia critica al paradigma tecnocratico non significa che solo cercando di controllare i suoi eccessi potremo stare sicuri, perché il pericolo maggiore non sta nelle cose, nelle realtà materiali, nelle organizzazioni, ma nel modo in cui le persone le utilizzano. La questione è la fragilità umana, la tendenza umana costante all'egoismo, che fa parte di ciò che la tradizione cristiana chiama "concupiscenza": l'inclinazione dell'essere umano a chiudersi nell'immanenza del proprio io, del proprio gruppo, dei propri interessi meschini. Questa concupiscenza non è un difetto della nostra epoca. Esiste da che l'uomo è uomo e semplicemente si trasforma, acquisisce diverse modalità nel corso dei secoli, utilizzando gli strumenti che il momento storico mette a sua disposizione. Però è possibile dominarla con l'aiuto di Dio.

168. Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliamo farci credere questo dogma di fede neoliberale. Si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti. Il neoliberismo riproduce sé stesso tale e quale, ricorrendo alla magica teoria del "traboccamento" o del "gocciolamento" – senza nominarla – come unica via per risolvere i problemi sociali. Non ci si accorge che il presunto traboccamento non risolve l'inequità, la quale è fonte di nuove forme di violenza che minacciano il tessuto sociale... La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana non sottomessa al dettato della finanza, «dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno».

Anche nella cultura di sinistra il Papa vede dei limiti culturali da superare come il paternalismo che offre soluzioni dall'alto senza riconoscere nei poveri quella dignità e quella energia morale e spirituale che è da considerare una vera risorsa, una vera esperienza di amore teologale. Si riprendono le parole di Papa Benedetto: "I poveri non sono da considerarsi un fardello, bensì una risorsa anche dal punto di vista strettamente economico... Il mercato deve attingere energie morali da altri soggetti che sono capaci di generarle" (Benedetto XVI Caritas in veritate n.35) Anche se nella storia della Chiesa la beatitudine della povertà è stata talmente strumentalizzata da non percepire lo scandalo dello sfruttamento dei poveri e della rimozione dell'appello alla condivisione e alla fratellanza, le ideologie di sinistra che hanno "preso la bandiera dei poveri che la Chiesa aveva dimenticato in cantina" (Bergoglio), hanno visto nella povertà solo

una sofferenza materiale e non una condizione spirituale da valorizzare. “Beati i poveri perché di essi è il regno dei cieli

165 Per altro verso, a volte si hanno ideologie di sinistra o dottrine sociali unite ad abitudini individualistiche e procedimenti inefficaci che arrivano solo a pochi... Bisogna superare «quell’idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli» (169)

169. In certe visioni economicistiche chiuse e monocromatiche, sembra che non trovino posto, per esempio, i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti. In realtà, essi danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria. Occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali «che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune»... Questo, però, senza tradire il loro stile caratteristico, perché essi sono «seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia». In questo senso sono “poeti sociali”, che a modo loro lavorano, propongono, promuovono e liberano.

169... Benché diano fastidio, benché alcuni “pensatori” non sappiano come classificarli, bisogna avere il coraggio di riconoscere che senza di loro «la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino».

«Non possiamo svalutare la spiritualità popolare o considerarla una modalità secondaria della vita cristiana, perché sarebbe come dimenticare il primato dell'azione dello Spirito e l'iniziativa gratuita dell'amore di Dio. Nella pietà popolare è contenuto ed espresso un senso intenso della trascendenza, una capacità spontanea di appoggiarsi a Dio e una vera esperienza di amore teologale. Essa è, pure, un'espressione di sapienza soprannaturale, perché la sapienza dell'amore non dipende direttamente dall'illuminazione della mente, ma dall'azione interna della grazia. Per questo la chiamiamo spiritualità popolare: ossia una spiritualità cristiana che, essendo un incontro personale col Signore, integra le dimensioni corporali, sensibili, simboliche e le necessità più concrete delle persone. È una spiritualità incarnata nella cultura dei semplici, che non per questo è meno spirituale, ma lo è in modo diverso». Documento conclusivo della V Conferenza CELAM, Aparecida 13 – 31 Maggio 2007. (Cit. in M. Borghesi, p. 285). Il documento finale vide la mano di Bergoglio. In Evangelii Gaudium la riunione di Aparecida (briguglia)

LA VERA CARITA'

Dopo aver considerato i limiti delle soluzioni politiche dettate dai modelli tradizionali Il Papa indica anche i limiti di una attività solidale e di un progetto politico che sia impostato solo sull’aiuto economica ai più poveri. **La vera carità** deve essere accompagnata da una organizzazione istituzionale, per conciliare l’ideale evangelico della fratellanza con una cultura della condivisione che trova applicazione nel tessuto sociale della vita quotidiana

162. Perciò insisto sul fatto che «aiutare i poveri con il denaro dev’essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro».

Come affermato dall’art. 1 della Costituzione l’esigenza fondamentale di un popolo è il lavoro.

162. Il grande tema è il lavoro. Ciò che è veramente popolare – perché promuove il bene del popolo – è assicurare a tutti la possibilità di far germogliare i semi che Dio ha posto in ciascuno, le sue capacità, la sua iniziativa, le sue forze. Questo è il miglior aiuto per un povero, la via migliore verso un’esistenza dignitosa.

165. La vera carità è capace di includere tutto questo nella sua dedizione, e se deve esprimersi nell'incontro da persona a persona, è anche in grado di giungere a un fratello e a una sorella lontani e persino ignorati, attraverso le varie risorse che le istituzioni di una società organizzata, libera e creativa sono capaci di generare...

164. La carità riunisce entrambe le dimensioni – quella mitica e quella istituzionale – dal momento che implica un cammino efficace di trasformazione della storia che esige di incorporare tutto: le istituzioni, il diritto, la tecnica, l'esperienza, gli apporti professionali, l'analisi scientifica, i procedimenti amministrativi, e così via. Perché «non c'è di fatto vita privata se non è protetta da un ordine pubblico; un caldo focolare domestico non ha intimità se non sta sotto la tutela della legalità, di uno stato di tranquillità fondato sulla legge e sulla forza e con la condizione di un minimo di benessere assicurato dalla divisione del lavoro, dagli scambi commerciali, dalla giustizia sociale e dalla cittadinanza politica».

166. Tutto ciò potrebbe avere ben poca consistenza, se perdiamo la capacità di riconoscere il bisogno di un cambiamento nei cuori umani, nelle abitudini e negli stili di vita. È quello che succede quando la propaganda politica, i media e i costruttori di opinione pubblica insistono nel fomentare una cultura individualistica e ingenua davanti agli interessi economici senza regole e all'organizzazione delle società al servizio di quelli che hanno già troppo potere.

In una società globalizzata c'è sempre più bisogno di organismi internazionali che abbiano reali poteri per risolvere i problemi del pianeta

172. Il secolo XXI «assiste a una perdita di potere degli Stati nazionali, soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica. In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare»... si dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali.

Ma la dimensione della globalizzazione non elimina, anzi accresce il bisogno di iniziative particolari per rispondere alle esigenze dei fratelli come richiesto dal principio della sussidiarietà ribadita da tempo nella Dottrina Sociale Cristiana.

175. Grazie a Dio tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutano a compensare le debolezze della Comunità internazionale, la sua mancanza di coordinamento in situazioni complesse, la sua carenza di attenzione rispetto a diritti umani fondamentali e a situazioni molto critiche di alcuni gruppi. Così acquista un'espressione concreta il principio di sussidiarietà, che garantisce la partecipazione e l'azione delle comunità e organizzazioni di livello minore, le quali integrano in modo complementare l'azione dello Stato. Molte volte esse portano avanti sforzi lodevoli pensando al bene comune e alcuni dei loro membri arrivano a compiere gesti davvero eroici, che mostrano di quanta bellezza è ancora capace la nostra umanità. Una carità sociale e politica

181... La buona politica cerca vie di costruzione di comunità nei diversi livelli della vita sociale, in ordine a riequilibrare e riorientare la globalizzazione per evitare i suoi effetti disgreganti.

La politica di cui c'è bisogno, la migliore politica, è quella che non si sottomette alle logiche mercantile e tecnocratiche, quella dettata da un amore caritatevole che interviene nel vissuto quotidiano e si rivolge preferenzialmente agli ultimi invocando un appello generale alla pace e alla tolleranza.

177. Mi permetto di ribadire che «la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia».[158]

180. Riconoscere ogni essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un'amicizia sociale che includa tutti non sono mere utopie. Esigono la decisione e la capacità di trovare i percorsi efficaci che ne assicurino la reale possibilità. Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità. Infatti, un individuo può aiutare una persona bisognosa ma, quando si unisce ad altri per dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti, entra nel «campo della più vasta carità, della carità politica»... Ancora una volta invito a rivalutare la politica, che «è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune». (Paolo VI)

181. «l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore». Per questa ragione, l'amore si esprime non solo in relazioni intime e vicine, ma anche nelle «macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici».

187. Questa carità, cuore dello spirito della politica, è sempre un amore preferenziale per gli ultimi, che sta dietro ogni azione compiuta in loro favore.[183] Solo con uno sguardo il cui orizzonte sia trasformato dalla carità, che lo porta a cogliere la dignità dell'altro, i poveri sono riconosciuti e apprezzati nella loro immensa dignità, rispettati nel loro stile proprio e nella loro cultura, e pertanto veramente integrati nella società. Tale sguardo è il nucleo dell'autentico spirito della politica. A partire da lì, le vie che si aprono sono diverse da quelle di un pragmatismo senz'anima. Per esempio, «non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi».

192. In tale contesto, desidero ricordare che, insieme con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, abbiamo chiesto «agli artefici della politica internazionale e dell'economia mondiale, di impegnarsi seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire, quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente».[189] E quando una determinata politica semina l'odio e la paura verso altre nazioni in nome del bene del proprio Paese, bisogna preoccuparsi, reagire in tempo e correggere immediatamente la rotta. Più fecondità che risultati

193. Mentre porta avanti questa attività instancabile, ogni politico è pur sempre un essere umano. È chiamato a vivere l'amore nelle sue quotidiane relazioni interpersonali. È una persona, e ha bisogno di accorgersi che «il mondo moderno, con la sua stessa perfezione tecnica, tende a razionalizzare sempre di più la soddisfazione dei desideri umani, classificati e suddivisi tra diversi servizi. Sempre meno si chiama un uomo col suo nome proprio, sempre meno si tratterà come persona questo essere unico al mondo, che ha il suo cuore, le sue sofferenze, i suoi problemi, le sue gioie e la sua famiglia. Si conosceranno soltanto le sue malattie per curarle, la sua mancanza di denaro per fornirglielo, il suo bisogno di casa per dargli un alloggio, il suo desiderio di svago e di distrazioni per organizzarli». Però, «amare il più insignificante degli esseri umani come un fratello, come se al mondo non ci fosse altri che lui, non è perdere tempo».[190]

194. Anche nella politica c'è spazio per amare con tenerezza. «Cos'è la tenerezza? È l'amore che si fa vicino e concreto. È un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani. [...] La tenerezza è la strada che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiosi e forti».[191] In mezzo all'attività politica, «i più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno "diritto" di prenderci l'anima e il cuore. Sì, essi sono nostri fratelli e come tali dobbiamo amarli e trattarli».[192]

184. La carità è al cuore di ogni vita sociale sana e aperta. È molto di più che un sentimentalismo soggettivo, se essa si accompagna all'impegno per la verità, così da non essere facile «preda delle emozioni e delle opinioni contingenti dei soggetti». Proprio il suo rapporto con la verità favorisce nella carità il suo universalismo e così la preserva dall'essere «relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni... Senza la verità, l'emotività si vuota di contenuti relazionali e sociali. Perciò l'apertura alla verità protegge la carità da una falsa fede che resta «priva di respiro umano e universale».

185. La carità ha bisogno della luce della verità che costantemente cerchiamo e «questa luce è, a un tempo, quella della ragione e della fede», senza relativismi. Ciò implica anche lo sviluppo delle scienze e

il loro apporto insostituibile al fine di trovare i percorsi concreti e più sicuri per raggiungere i risultati sperati. Infatti, quando è in gioco il bene degli altri, non bastano le buone intenzioni, ma si tratta di ottenere effettivamente ciò di cui essi e le loro nazioni hanno bisogno per realizzarsi.

186. Ne consegue che è «un atto di carità altrettanto indispensabile l'impegno finalizzato ad organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria». È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza.

Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità –, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica.

189. Siamo ancora lontani da una globalizzazione dei diritti umani più essenziali. Perciò la politica mondiale non può tralasciare di porre tra i suoi obiettivi principali e irrinunciabili quello di eliminare effettivamente la fame. Infatti, «quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muiono di fame. Dall'altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo.

195. Questo ci aiuta a riconoscere che non sempre si tratta di ottenere grandi risultati, che a volte non sono possibili. Nell'attività politica bisogna ricordare che «al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!».[193] I grandi obiettivi sognati nelle strategie si raggiungono parzialmente. Al di là di questo, chi ama e ha smesso di intendere la politica come una mera ricerca di potere, «ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita».

196. D'altra parte, è grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina. La buona politica unisce all'amore la speranza, la fiducia nelle riserve di bene che ci sono nel cuore della gente, malgrado tutto. Perciò, «la vita politica autentica, che si fonda sul diritto e su un dialogo leale tra i soggetti, si rinnova con la convinzione che ogni donna, ogni uomo e ogni generazione racchiudono in sé una promessa che può sprigionare nuove energie relazionali, intellettuali, culturali e spirituali».

Nota. La parola «popolo» può avere due significati diversi, a seconda che lo si consideri come un tutto (un insieme di persone legate da una comunità di origine, di habitat, di costumi e di istituzioni) oppure come una parte di quel tutto (le «classi popolari, per contrasto con le élites dominanti, è la "piccola gente", la "gente da poco", il "popolo minuto. Questa ambivalenza risale alla Grecia arcaica, in origine il demos rappresenta un modo di pensare la comunità in rapporto stretto con il territorio e direttamente legata alla sua dimensione politica. Si distingue altresì dal laos, che si riferisce piuttosto ad un gruppo di uomini posti sotto l'autorità di un capo. Ad Atene, il demos si riferisce all'insieme dei cittadini, cioè alla comunità politica che forma l'elemento umano della polis a cui nella democrazia viene riconosciuto il potere di decidere, l'esercizio del kratos. Ma designa altresì un "partito popolare", equivalente della plebs romana, di cui si trova traccia già nei testi di Solone. Il principio della democrazia non è quello dell'eguaglianza naturale degli uomini fra di loro, bensì quello dell'eguaglianza politica di tutti i cittadini. La "competenza" a partecipare alla vita pubblica non ha altra fonte al di fuori del fatto di essere cittadini. Scrive Hannah Arendt: «Noi non nasciamo eguali, diventiamo eguali in quanto membri di un gruppo, in virtù della nostra decisione di garantirci reciprocamente eguali diritti». Il popolo, in democrazia, con il suo voto non esprime opinioni che siano più vere di altre. Come scrive molto giustamente Antoine Cholle, «in una democrazia, il popolo non ha né torto né ragione, ma decide». La parola populista designa invece «Qualsiasi movimento politico diretto all'esaltazione demagogica delle qualità e capacità delle classi popolari e alla acritica difesa degli interessi delle masse popolari. Demagogia è un termine di origine greca che indica un comportamento politico che attraverso false promesse vicine ai desideri del popolo mira ad accaparrarsi il suo favore a fini politici o per aumentare il proprio consenso popolare o per il raggiungimento o conservazione del potere stesso.

